

Presentazione

Alexandre Grothendieck è uno dei matematici più creativi e singolari della storia.

Chiunque conosce un po' la sua opera o la sua vita sente confusamente come la sua ricerca matematica e poi spirituale sia stata segnata da un carattere particolare di libertà.

Ma libertà in che senso? Per tentare di rispondere a questa domanda, conviene ritornare a ciò che Grothendieck stesso ha detto, o piuttosto ha scritto. La scrittura è stato infatti lo strumento di ricerca essenziale che ha praticato intensamente durante tutta la sua vita. Si tratta anche di un'esigenza di onestà intellettuale. Il personaggio Grothendieck affascina e c'è nella comunità matematica una tendenza troppo marcata a lasciarsi incantare dalle rievocazioni che ne fanno alcuni di quelli che l'hanno conosciuto, con il rischio di deformare le cose, quando si potrebbe leggere ciò che egli ha scritto, ed ha scritto tanto.

Qui si prende in esame un unico manoscritto di Grothendieck: «La Clef des Songes - ou Dialogue avec le Bon Dieu» (La Chiave dei Sogni - ovvero Dialogo col Buon Dio). Il manoscritto è della fine degli anni 1980 ed è stato redatto dopo «Récoltes et Semailles». È una testimonianza del pensiero dinamico di Grothendieck, sempre alla ricerca della verità. Non è possibile collocarlo in nessun genere letterario classico, essendo un manoscritto di ricerca, ed è di una ricchezza eccezionale. Appare come l'opera di un grande scrittore e di un grande pensatore, anche tralasciando il fatto che Grothendieck è un gigante della matematica.

Il metodo seguito è stato di ricercare sistematicamente tutto ciò che il testo contiene a proposito della libertà, fissando come unica regola il non omettere nessun passaggio, per poi tentare di mettere in evidenza la coerenza dell'insieme, ordinandolo. La padronanza del linguaggio di Grothendieck è tale, e i suoi mezzi di espressione così mirabilmente adattati a ciò che egli cerca di cogliere, che è necessario, prima di qualsiasi commento, considerare le sue parole, le sue espressioni e molto spesso le sue frasi.

Il presente testo non è dunque molto di più di una ripresa ragionata di alcuni brani di Grothendieck, solo leggermente ricomposti e commentati.

Soggetto e organizzazione de «La Chiave dei Sogni »

Cominciando il suo libro, Grothendieck intendeva esporre e raccontare la sua esperienza e il suo punto di vista sul sogno ma, secondo la sua espressione, il cammino intrapreso è stato poi totalmente diverso. Spinto come sempre da un certo movimento interiore, ha osservato se stesso nell'atto di scrivere tutt'altro, cose all'inizio imprevedute (§55.1). Ad opera molto avanzata, si è reso conto che le sezioni e le note già scritte del libro riguardavano tutte in modo più o meno diretto, l'attività creatrice e la creatività umana. Questi sono dunque i due temi centrali e onnipresenti del libro, e tutti gli altri, tra cui il tema della libertà che ci interessa, sono presi in considerazione nel loro rapporto con la creazione e la creatività. (§46).

Il manoscritto «La Chiave dei Sogni - o Dialogo col Buon Dio» comprende 6 capitoli, divisi in paragrafi numerati da 1 a 66. Il testo principale è corredato da note a piè di pagina e di note più lunghe, raccolte a parte e numerate da 1 a 57.

Precisare il senso di alcune parole

La libertà, scrive Grothendieck, fa parte di quell'insieme di cose su cui la confusione spirituale è massima e generale e di cui cogliere il senso è allo stesso tempo delicato e importante. Le cose che sono in questo modo poste sullo stesso piano e che devono essere oggetto di uno stesso lavoro di discernimento sono: la conoscenza spirituale, l'amore, la libertà, la creazione, la fede, l'umiltà (§11)

Queste cose sono effettivamente approfondite viepiù nelle pagine del libro, ciascuna di per se stessa e nelle loro mutue relazioni.

Ciascuna di esse, e anche alcune altre come la conoscenza in generale, la verità o la relazione con Dio, meriterebbe un lavoro di ricerca sistematica e di attenta lettura di ciò che ne dice Grothendieck, seguito da una sintesi simile a quella proposta qui a riguardo della libertà. Questo sarebbe d'aiuto per comprendere meglio il pensiero di Grothendieck nella sua sorprendente ricchezza e per rendersi conto della vera filosofia che egli elabora a proposito dell'atto creativo, della verità, della conoscenza e della libertà.

Il principio qui scelto per presentare il pensiero di Grothendieck sulla libertà consiste nell'andare dal meno profondo verso le profondità più difficilmente accessibili allo sguardo, cioè dall'esterno verso l'interiorità e l'intimo della persona.

Libertà, politica e «canto di libertà»

Il senso politico della parola libertà è poco frequente in Grothendieck, e quando compare è in riferimento ai suoi genitori. «Dopo l'avvento di Hitler nel 1933, i miei genitori emigrano in Francia, terra d'asilo e di libertà per qualche anno ancora» scrive a un certo punto (§27).

L'espressione «canto di libertà» compare molte volte nel manoscritto. Essa denota innanzitutto l'impegno politico libertario di suo padre per il quale – scrive – la fede nella «Rivoluzione mondiale» surrogava la fede in Dio. A quattordici anni il padre si era unito a un gruppo anarchico che batteva l'impero russo predicando in particolare la libertà degli uomini. Per il figlio era questa una vocazione nel vero senso del termine, una manifestazione cioè del disegno di Dio su di lui, ma che forse suo padre aveva capito solo in piccola parte e che non aveva mai portato a compimento.

Non si può d'altra parte non constatare il fatto che il libro di Grothendieck sia critico nei confronti dei suoi genitori, il cui impegno politico è considerato vano e illusorio anche se ha animato la loro vita di un respiro potente. L'espressione «canto di libertà» denota la sorgente interiore di quell'impegno, più autentica dell'impegno stesso e che sarebbe stata capace di rendere suo padre latore di un messaggio infinitamente più grande di quanto egli non avesse mai immaginato se solo avesse risposto con pienezza alla chiamata di Dio (§27).

Grothendieck giudica che in fin dei conti suo padre ha mancato di libertà e non ha avuto il coraggio di affrontare questa mancanza, al pari delle sue debolezze e i suoi tradimenti. Addossando ad altri la colpa per la rivoluzione fallita e cadendo nella trappola di credere che la prossima volta sarebbe stata quella «vera», aveva perduto la fede in se stesso. Si capisce che, attraverso la critica dei suoi genitori, Grothendieck ricerca l'approfondimento interiore e

la responsabilità personale al posto dell'impegno esteriore e delle responsabilità collettive. Grothendieck non è "politico" (§27).

In lui, il primato dell'interiorità giunge fino al punto di mettere in relazione gli avvenimenti esterni che i suoi genitori subiscono impotenti - la deportazione di suo padre che lo conduce alla morte, la messa in libertà di sua madre allorquando « il suo caso» sembrava senza speranza - con le diverse disposizioni interiori dell'uno e dall'altro: contrariamente al padre, la fede della madre in se stessa era rimasta indenne, lei era restata più semplice e lucida « per ammettere che, in qualche modo misterioso ed essenziale, c'era qualcosa che non andava nei generosi ideali rivoluzionari che aveva inseguito durante tutta la sua vita adulta. » (§27). L'espressione "canto di libertà" designa anche il racconto letterario che per tanto tempo suo padre aveva sognato di scrivere per rievocare il suo impegno rivoluzionario: «un affresco ricco di fede, di speranza e di dolore, e di riso e di pianto e di sangue versato, denso e vasto come la sua stessa vita indomita come un canto di libertà». E dunque, come la parola "epopea", anche l'espressione "canto di libertà" ha due sensi : quello di una vita di azione ispirata da una vocazione e quello del racconto letterario di quella vita capace di essere ispirazione per altre vite. (§27)

L'espressione "canto di libertà" ricompare molto più avanti nel titolo del capitolo IV, «Aspetti di una missione (1) : un canto di libertà» » che è associato al capitolo V «Aspetti di una missione (2) : la conoscenza spirituale». Si tratta questa volta di ciò che Grothendieck considera come la missione sua propria. Come per suo padre "canto di libertà" conserva qui il senso di una creazione letteraria che racconta e realizza un'opera di libertà e può contribuire ad ispirare altre opere simili. Ma "libertà" avrà ora il senso che gli dà Grothendieck e che differisce da quello di suo padre : un senso spirituale.

La libertà di fronte al gruppo, profondità e superficie.

Grothendieck non è politico perché, a suo dire, la verità spirituale sfugge in modo essenziale alla coscienza collettiva. Non può essere "saputa" o "conosciuta" da una collettività o una comunità, per piccola che sia. Solo l'essere nella sua solitudine, solo l'anima che lo abita, conosce la verità (nota 20).

Di fronte all'anima che sola conosce la verità si ergono i gruppi e le istituzioni che esercitano sempre sulle persone un'influenza negativa e sterilizzante. Ecco perché il considerevole rilassamento del carattere coercitivo dell'azione dei gruppi sulla persona avvenuto durante gli ultimi secoli, il fatto che «i principi che ci governano» lascino ormai dire e scrivere più o meno qualunque cosa, (anche se serve solamente a rendersi conto che questo non cambia sostanzialmente nulla, aumenta il rumore di fondo generale senza mettere in pericolo né lo stato né le sue istituzioni), o la diffusione più o meno generalizzata di idee "umaniste" sulla dignità dell'essere umano e le sue numerose "libertà" (anche se Grothendieck confessa di avere avuto per molto tempo la tendenza a non dare grande importanza a tali «buoni sentimenti ideologici» della maggioranza), gli appaiono come i rari aspetti di cui rallegrarsi della civilizzazione moderna che giudica peraltro in termini estremamente negativi.

Per qualificare lo stato di quella che chiama la "civilizzazione tecnicista", Grothendieck adopera le parole "sfaldamento", "livellamento", "erosione", "sfascio", "decomposizione", "putrefazione." La civilizzazione tecnicista gli sembra sottoposta a un processo di rapida decomposizione, inseparabile dal carattere ferocemente despiritualizzato che la distingue da tutte quelle che l'hanno preceduta. Tale civilizzazione, privata dell'anima, è condannata a

scompare nel giro di qualche secolo, non potendo l'uomo vivere molto a lungo nell'ignoranza dei suoi bisogni religiosi e della sua natura spirituale. La sola consolazione sta nel pensare che probabilmente tra qualche generazione questa civilizzazione marcita apparirà come l'utile materia grezza che un'opera creatrice intensa, alla quale tutti gli uomini sono chiamati, trasformerà nel concime vivente di un uomo pienamente umano e di un'umanità infine umana (§54).

A questo proposito Grothendieck accenna anche al suo impegno militante anti-tecnicista e pacifista nel gruppo "Survivre et Vivre" durato un paio d'anni all'inizio degli anni 1970.

Precisa di avere avuto da sempre una simpatia spontanea per le idee e le scelte libertarie della maggior parte degli amici membri di quel gruppo. Si può notare come questo modo di esprimersi lasci intendere che una certa distanza rimanesse anche in quel contesto. Col senno di poi, il giudizio è che i tempi non erano maturi e che tale immaturità si rifletteva in un'immaturità personale di ciascuno di loro, di cui nessuno era cosciente in quel momento e di cui forse il solo Grothendieck si è reso conto più tardi.

La conclusione manifesta di Grothendieck è che una vera trasformazione sociale può procedere soltanto da una preliminare trasformazione interiore di ogni persona (§60).

In quegli anni di fioritura febbrile della "controcultura", quando spesso si parlava di cambiare vita, egli continuava ad esercitare il suo mestiere di professore universitario e a beneficiare della sicurezza materiale e della libertà di movimento che quel ruolo gli dava. È questo il solo passaggio del manoscritto in cui Grothendieck menziona la libertà in un senso materiale.

Non era dunque lo spirito del mondo nuovo a erodere e poco a poco vincere il mondo vecchio trasformandolo, come lui e i suoi amici immaginavano allora, ma era l' "uomo vecchio" che rosciava l'uomo nuovo che cercava se stesso in loro.

Il fatto è che ci sono due realtà di natura diversa. C'è una realtà profonda, il germe di ciò che può e che vorrebbe essere e che nessuno può ancora predire, il vero uomo nuovo, l'uomo delle profondità, "l'essere profondo" che vive e che attende in ciascuno di noi. E c'è una realtà di superficie che è come una rappresentazione deformata, tendenziosa e grossolana, statica, di questa realtà profonda, mobile ed inafferrabile. Ora, tra la realtà di superficie e quella delle profondità non c'è legame organico né continuità.

Per l'emarginato come anche per coloro che hanno optato per ruoli più convenzionali, la superficie non è nutrita dalle profondità, gli atti ed i comportamenti coscienti non sono mossi dalle forze creative che sorgono dagli strati profondi.

Così, la profondità si oppone alla superficie e, come per San Paolo, l'uomo nuovo all'uomo vecchio, la realtà profonda alla sua rappresentazione deformata, l'inafferrabile al grossolano e al tendenzioso, il mobile allo statico, le forze creatrici agli atti e ai comportamenti esterni, il nutrimento all'assenza di legame organico.

D'altra parte, l'emarginato non si oppone alle persone che seguono le convenzioni sociali. Sotto la superficie egli è posto di fronte allo stesso problema. (§61). Il conflitto tra lo spirituale e il sociale, tra la libertà dell'essere e i determinismi del gruppo, ha trovato per Grothendieck la sua espressione più commovente nella morte di Gesù.

È nella morte di Gesù, di uno più grande di tutti i profeti, che questa tensione immemorabile tra pesantezza e creazione, tra "sociale" e "spirituale", tra i determinismi del gruppo e la libertà dell'essere, tra il disprezzo di ciò che è divino e il Dio disprezzato, giunge alla sua espressione più sorprendente, più assoluta e più esemplare, più folgorante – ne scaturisce un senso talmente abbagliante, scrive Grothendieck, che l'uomo soggiogato dal Gruppo ne è restato accecato fino ad oggi ancora (nota 42).

Religione e spirito di libertà

Per abbandonare il piano politico o sociale, Grothendieck attende una mutazione che sarebbe l'impensabile ed improvviso risveglio di una vita spirituale là dove ogni traccia ne sembra assente. Una mutazione di un'ampiezza veramente vertiginosa, che faccia contemporaneamente irruzione nell'intimo di miliardi di esseri umani, senza tuttavia andare contro il libero arbitrio di nessuno di loro né esercitare pressione in alcun modo.

Una mutazione che avverrebbe non tramite la scomparsa dell'istituzione religiosa ma grazie ad un drastico ammorbidimento delle posizioni dottrinali, lasciando libero gioco alla ricerca spirituale degli adepti che vi si sentano chiamati, permettendo la formazione di correnti spirituali di estrema diversità in seno alle grandi Chiese e di relazioni di fraterna convivialità tra queste correnti come tra le Chiese stesse.

Le Chiese potrebbero così - scrive Grothendieck - finalmente incamminarsi sulla via della loro missione: servire, illuminare, stimolare la libera creatività di ciascuno. (nota 35).

Difatti, - scrive ancora - la causa della "mediocrità" e della tenace sclerosi cronica che pesa inesorabilmente sul passato del cristianesimo, durante i due millenni trascorsi dalla morte di Gesù, è il non aver saputo discernere l'esigenza essenziale di libertà nella vita spirituale nel vero senso del termine.

A questo proposito Grothendieck riferisce il suo profondo disagio per l'uso che la tradizione cristiana fa dell'immagine del gregge di pecore di cui Gesù dovrebbe essere il pastore, anche se, nei Vangeli, Gesù è al tempo stesso il "Buon Pastore" e "l'Agnello Pasquale" offerto in sacrificio. Ciò che distingue spiritualmente l'uomo della pecora, - ogni teologo lo confermerà, dice - è la libertà.

I teologi cristiani a partire dai Padri della Chiesa non hanno mancato, aggiunge, di parlare del libero arbitrio e della libertà dell'anima ma si sono ben guardati dal deviare dalla lettera degli Scritti apostolici o dei canoni della Chiesa.

La questione del rapporto ai testi sacri è dunque cruciale ai suoi occhi (nota 20 e nota 27).

Distinguere lo spirito dalla lettera dei testi sacri è un compito oltremodo delicato. Davanti a tale compito sembrerebbe che il pensatore credente abbia fatto fino ad oggi la scelta di chiudersi nell'atteggiamento arcaico di "rispetto" scrupoloso della lettera.

È sicuramente questa pusillanimità intellettuale e spirituale, radicata in tradizioni intoccabili, che ha allontanato dalla religione e dal cammino religioso molti tra i migliori, e in questi ultimi secoli più che mai. Un'interpretazione tanto più importante per Grothendieck perché riguarda una situazione drammatica ai suoi occhi.

Aggiunge che il rinnovamento che Dio ha previsto non sarà sicuramente un ritorno alle antiche forme di repressione al posto di quelle più recenti, ma l'accesso ad un livello di libertà interiore e ad una responsabilità più grandi. (nota 10). Ma, oggi ancora - continua - rarissimi sono coloro che, cristiani oppure no, comprendono e vivono pienamente l'esigenza ardua della libertà spirituale, quelli per cui "la verità" non è mai posseduta, mai afferrata o racchiusa in un pensiero o in uno scritto, anche il più originale, profondo, ispirato, divino e "vero", ma che ogni giorno e addirittura ogni momento, devono riscoprirla, ri-crearla nel loro essere.

Tuttavia, il nostro ruolo di uomini, ciascuno depositario del potere di creare, non è quello di rimetterci passivamente alla lettera degli insegnamenti di uno più grande di noi, fosse anche uno uguale a Dio, ma piuttosto di ispirarci allo spirito che lo aveva animato, di fare uso della nostra creatività, mettendoci interamente in gioco: "con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra anima e con tutto il nostro pensiero". Scrivendo quest'ultima formula, Grothendieck

stesso spiega di ispirarsi al testo evangelico (Mt 22) 37 -40, dove Gesù dice “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti.” C'è dunque un rapporto stretto tra creatività e amore di Dio. (nota 20 e §42).

La libertà come qualità creatrice dell'essere

Grothendieck equipara la libertà di ogni essere a ciò che chiama la sua singolarità innata e la sua qualità creatrice. Questa singolarità è l'essenza stessa dell'anima umana, è indistinguibile dalla sua natura creatrice, è indistruttibile ed eterna come l'anima stessa è indistruttibile ed eterna.

Il Gruppo, con la sua immensa forza coercitiva, non può distruggere questa singolarità ma solamente bloccarne le manifestazioni riconoscibili. (§45).

Uno dei modi con cui il Gruppo si oppone alla libertà creatrice è la tendenza imperiosa, consacrata da un'abitudine millenaria, di occultare il lavoro della creazione. Il ricercatore è tenuto a rendere pubblici unicamente lavori finiti, che sembrano essere usciti direttamente dal suo spirito, e non le pagine imperfette e cosparse di errori che sono state necessarie per tracciare poco a poco il suo cammino verso la verità.

Questo tema appare già in « Récoltes et Semailles » dove Grothendieck si ripromette di pubblicare soltanto testi di ricerca che portino tutte le tracce delle oscure fatiche della libertà creatrice all'opera, e non testi rifiniti dove queste tracce siano state fatte sparire.

La speranza è che il suo caso non resti isolato e che si produca un'evoluzione nella forma della ricerca che porti a non nascondere più il lavoro di creazione. Sarebbe il segno di un cambiamento radicale delle mentalità e dell'ambiente culturale (nota 46).

E' una questione di importanza cruciale per Grothendieck, tanto più che il suo proprio “canto di libertà” diretto a tutti è – scrive – l'affermazione categorica che l'uomo nella sua essenza è creatore, indistruttibilmente.

Una libertà che non è creatrice è un giocattolo da quattro soldi che seduce per un momento prima di stancare e essere gettata via, quando non una dorata palla al piede che uno trascina maledicendo.

La vera libertà sta nella creazione (nota 48).

Ascolto e delicatezza

Affinché ci siano atto creatore, opera innovatrice e atto di libertà, non bisogna dare ascolto alle voci del buonsenso e della ragione che incarnano i riflessi acquisiti e i luoghi comuni ben stabiliti, ma ad un'altra voce. Quest'altra voce ci indirizza verso l'essenziale mentre quella del buonsenso grossolano tende a mantenerci tranquillamente incollati alle cose catalogate e classificate, quelle sentite come sicure. Le cose essenziali sono infatti anche le più delicate e le meno sicure di tutte, quelle che non sono oggetto di nessun solido consenso e sono dunque interamente nuove. Non esiste nessun consenso per distinguere il vero dal falso, l'essenziale

dal secondario. Quest'altra voce è la stessa che parla attraverso il sogno che è l'opera di una libertà totale (§6).

Le cose create richiedono un ascolto sempre più fine ed attento perché tutte hanno un senso. Questo senso è al tempo stesso infinitamente delicato e segreto, e manifesto e folgorante come la chiarezza insopportabile di mille soli. Ecco perché nessuno di noi può afferrarlo nella sua pienezza, ma tuttalpiù presentirlo o intravederlo, sotto l'angolo e nell'illuminazione unica forniti a ciascuno dalla propria esperienza (§40).

Per afferrare le cose e il loro senso, bisogna dunque mettersi all'ascolto di qualcosa o di qualcuno dentro di noi che sa, e che si manifesta interiormente con una voce così bassa che la si sente solamente in uno stato di ascolto intenso. Questa voce interiore è così discreta che si tende a non notarne la presenza anche quando si sta ascoltandolo intensamente. Così, quando Grothendieck scrive, quando cioè cerca di afferrare le cose per mezzo delle parole, ha l'impressione di non essere lui a decidere quando una formulazione sia problematica, e neppure di essere lui con i suoi mezzi a trovare il modo sfumarla o di stravolgerla, e che è ancora la voce interiore che l'avverte quando una certa cosa debba essere sviluppata. Restare in ascolto significa mantenere una certa distanza e libertà anche rispetto a ciò che è già stato scritto per praticare delle eventuali modifiche (§55.2).

La libertà di Dio da cui la nostra libertà procede

Quello che Grothendieck chiama il "Sognatore", cioè colui che al nostro interno sogna ma che è un altro rispetto a noi e nel quale Grothendieck crede di riconoscere Dio che si manifesta a noi con discrezione, ci supera infinitamente per la conoscenza profonda, per il potere di penetrazione dello sguardo, per la potenza e la delicatezza dei mezzi di espressione, per l'infaticabile benevolenza e soprattutto per una libertà sconcertante, infinita. Tutto ciò che sappiamo, lo sa, tutto ciò che percepiamo, lo percepisce, ma con una profondità, un'acutezza, una vivacità, una libertà che noi non abbiamo.

Così, la libertà è il primo e più importante attributo di Dio. Allo stesso tempo, la sua manifestazione discreta attraverso il sogno si accompagna a un irrecusabile sentimento di parentela, e perfino di parentela stretta. Questo sentimento di parentela significa in particolare che anche per noi la libertà è un attributo essenziale, anche se è in un grado infinitamente inferiore, e che la nostra libertà procede filialmente da quella di Dio.

Quando Dio si manifesta attraverso il sogno, è un po' come se avessimo in noi un altro me-stesso che avesse a sua disposizione i nostri stessi sensi e facoltà di percezione e di comprensione, ma che li utilizzasse con libertà ed efficacia totali. Così, la libertà di Dio che agisce in noi non si oppone alla nostra libertà; al contrario, la nostra libertà è totale quando Dio può utilizzare le nostre facoltà con totale libertà (§7, §23 e nota 3).

Un aspetto della libertà totale di Dio che si manifesta attraverso il sogno è l'oggettività. Anche se ha l'aria di guardare attraverso i nostri occhi, non parteggia mai né pro né contro di noi o di chiunque altro. Si limita a mostrare le cose e gli esseri così come sono (§23).

Dire che l'oggettività è un aspetto della libertà significa che chi è libero rispetta la realtà e resta imparziale, in altre parole rispetta la giustizia. Chi è libero non segue nessun capriccio. L'esercizio della libertà non è arbitrario.

La libertà creatrice

La libertà di Dio si manifesta attraverso il sogno, cosa personale ed interiore, ma anche, segretamente ed instancabilmente, nell'universo tutto intero in quanto creato da Dio.

Appare allora come creatrice e lungimirante. La sua manifestazione è anche quella di un proposito misterioso e di un'intenzione paziente. Se libertà, proposito ed intenzione sono caratteri della creazione, ciò implica che l'universo creato è pieno di significato, anzi che esso stesso è significato. Ed è un significato ineffabilmente ricco e libero. La sua libertà consiste in un movimento senza fine - il significato è sempre diverso anche se atemporale nella sua essenza immutabile (§40).

L'esperienza della creazione è anche un'esperienza umana ma è sempre accompagnata dall'impressione più o meno forte che non siamo noi che creiamo ma un altro crea attraverso le nostre mani, un creatore dai mezzi che superano infinitamente i nostri. Grothendieck aggiunge che, preso da questo sentimento o questa conoscenza, ha sentito crescere in lui « la gioia dell'incontro con colui che ama tanto nascondersi - e che talvolta riesce a nascondersi così bene e con una tale persistenza che verrebbe da chiedersi se veramente esiste o se si non lo si è sognato ». L'esperienza della creazione è anche un'esperienza di incontro gioioso col Dio nascosto (§55.1).

Si può ricordare a questo punto che il tema del Dio nascosto è un tema importante del vecchio Testamento (Is 45, 15), come quello di un Dio che parla a voce bassissima, «voce di un silenzio sottile» (1 Re 19, 11-13). Grothendieck non cita mai esplicitamente il vecchio Testamento, contrariamente al Nuovo Testamento che ha letto e riletto e che cita spesso sia esplicitamente che senza precisarlo. Resta aperta la domanda se Grothendieck abbia preso questi temi dal vecchio Testamento e se lo abbia letto almeno in parte, o se l'ispirazione gli è giunta attraverso la sua ricerca spirituale e la sua esperienza creativa, in particolare quella matematica.

L'atto pienamente creatore è all'immagine dell'atto di Dio ed ecco perché Grothendieck lo chiama atto di parentela, atto che attesta, per quanto umilmente, la nostra somiglianza a Dio. Gli dà ancora di altri nomi: atto fertile, atto autentico, atto vero, atto fedele, atto di fede, «atto gradito a Dio», atto buono, atto che opera il bene.

Si oppongono all'atto creatore, fertile e vero, gli atti sterili, inutili, l'atto-rumore o atto-inerzia il cui solo effetto è di versare un surplus di rumore nell'oceano di rumore del mondo, di aggiungere un surplus di peso alla sua inerzia. Ma, aggiunge Grothendieck, questi non sono atti propriamente detti, atti che mettono in gioco la libertà umana e il potere di creare. C'è libertà solo nel bene che è sinonimo di creazione e di fertilità. La libertà creatrice umana si realizza con la libertà creatrice di Dio, non può costituirsi contro di essa (§56.4). Grothendieck scrive anche che la qualità dei nostri atti dipende interamente dalla nostra disposizione interiore, dal nostro stato, che egli chiama “stato di libertà” o “stato di verità.”

Ciò che distingue l'atto creativo dal “fare” di una routine appartiene all'ordine della verità: l'essere che crea sul piano spirituale, quello che fa opera spirituale, è l'essere in “stato di verità.”

Questa interiorità, che è l'essenziale, sfugge allo sguardo esterno e non esiste metodo di alcun tipo per distinguere l'autentico dall'illusorio, ciò che viene da Dio da ciò che viene dall' “io”, lo stato di verità di un essere dallo stato di vanità. È questa una legge dell'esistenza umana che consegue dalla libertà stessa e dal rischio inerente alla vita spirituale.

Un atto è più o meno buono a seconda che lo stato di verità dell'essere che lo compie è più o meno mescolato ad una gamba di non-verità. L'atto creatore e l'attività di creazione sono

l'opera e portano il segno di uno stato di libertà della psiche che la rende meno soggetta ai meccanismi di imitazione, riproduzione e ripetizione. Ecco perché la qualità creatrice di un atto è misurata in particolare dal suo carattere di unicità: un atto pienamente creatore è differente da ogni altro nella storia dell'universo a partire dalla sua creazione (§56.4, nota 19, nota 49 e §46).

Insieme al carattere di unicità, uno dei tratti più caratteristici di ogni lavoro di creazione è la sorpresa sempre nuova che prova colui che crea davanti all'opera che prende forma tra le sue mani, miracolosamente nuova ed impreveduta ad ogni istante. Questo carattere di impreveduto e di imprevedibile è di natura interamente differente da quella di ogni capriccio e di ogni proposito deliberato di originalità. Non c'è nessuna arbitrarietà nella libertà creatrice ma una necessità interiore che sgorga dal profondo (§46).

Nella misura in cui lo stato interiore viene prima, un essere può esercitare una creatività verso l'esterno, un irraggiamento fecondo, unicamente per ciò che egli è, non per ciò che dice o fa. Accade così per il campo di forza del bambino che è più intenso nei primi mesi di vita ma che si indebolisce col passare degli anni. Grothendieck aggiunge avere conosciuto tuttavia un uomo (Rudi Bendt) per il quale questo irraggiamento molto particolare è stato presente durante tutta la sua vita, così che esercitava un'azione intensamente creatrice verso l'esterno, grazie soltanto alla sola forza di ciò che era (nota 45).

È un po' in questi termini che Grothendieck comprende il senso della filiazione adottiva e della presenza spirituale di Gesù dopo la sua morte di cui parlano i cristiani. Si tratta per il credente cristiano – scrive - di trovare il contatto vivente di una vera filiazione spirituale con la persona straordinaria che fu Gesù, incarnazione perfetta della libertà creatrice nello spirito (nota 20)

Libertà creatrice e opera interiore

È il titolo del §46, l'ultimo del capitolo IV. Il senso è che la creazione si distingue da una semplice produzione per il fatto che l'opera esterna, è accompagnata da un' "opera interiore" che ne costituisce l'aspetto essenziale. L'atto creatore, o il processo o il lavoro creatore, è quello che trasforma l'essere che lo compie e nel quale compie se stesso. Per apprezzare la qualità creatrice di un atto o di un'attività, la natura dell'opera esterna è secondaria. Tale opera può anche non esserci, come nel caso dell'attività creatrice del bambino piccolo. Così, non solo ogni atto creatore dipende dal nostro stato interiore ma il suo effetto è principalmente una trasformazione interiore. Per Grothendieck, l'essenziale è l'interiorità (§46).

Precisa che, nel suo aspetto "interiore" che ne è l'aspetto essenziale, la creazione è un atto o un processo nel quale una conoscenza si forma o si trasforma. La creazione vale ciò che vale la conoscenza che essa fa apparire o che approfondisce o rinnova.

Una conoscenza, nel senso che Grothendieck dà a questa parola, non è un'informazione né un sapere. Una conoscenza è cosa intimamente personale, diversa dalla conoscenza che può avere un altro essere anche a proposito della stessa realtà "oggettiva" appartenente al mondo esterno. Fa parte dell'essere come la sua stessa carne, fa corpo con lui.

Ci sono tre tipi di conoscenze - carnale, mentale (e cioè intellettuale o artistica) e spirituale - e dunque tre tipi di creazioni (§47 e nota48).

Dato che il suo aspetto più essenziale è una trasformazione interiore, ogni lavoro creatore è una maturazione dell'essere che lo compie e nel quale compie se stesso. La maturità di un essere è la somma delle conoscenze create in lui durante il suo passato. Ogni atto creatore

crea anche conoscenza nell'essere, come una linfa sottile che impregna il frutto e facendolo maturare. La maturazione è un processo creatore e ogni creazione si accompagna a un'opera interiore di maturazione (nota 48).

La maturazione è un processo creatore ed è pertanto un'opera fatta in collaborazione con Dio in una sorta di dialogo creatore tra Dio e l'anima. Il carattere "creatore" di questo dialogo risiede soprattutto in Dio perché l'anima è riluttante a trasformarsi. La maturazione progressiva dell'anima ha l'effetto di dotarla di molteplici mezzi sempre più delicati per partecipare più pienamente, in modo veramente creatore, a questo dialogo.

Ma l'anima ha ogni libertà di ricusare in qualunque momento questi mezzi, bloccarli e respingerli rifiutando il dialogo creatore con Dio.

Al contrario, accettando liberamente i mezzi spirituali che le sono impartiti nel suo stato di maturità attuale, l'anima resta fedele a se stessa o, ciò che è lo stesso, fedele alla sua missione, per umile che sia. Solo così essa può entrare veramente nella libertà creatrice.

Allora la nostra esistenza, nella misura in cui è creatrice, e cioè là dove è proprio "un'opera", è opera comune nostra e di Dio (nota 24 e nota 49).

Il destino umano è l'apprendistato di una libertà creatrice chiamata a diventare uguale a quella del Maestro, Dio, ed è circoscritta solamente dai limiti che Egli ha assegnato alla condizione umana. È possibile pensare, aggiunge Grothendieck, che lo stadio ultimo e l'incarnazione perfetta della libertà creatrice siano stati raggiunti nell'esistenza terrena di Budda, di Lao-Tse e di Gesù (nota24).

Dio rispetta la nostra libertà

Dio rispetta la tua libertà e le tue scelte, scrive Grothendieck, più di te stesso e di chiunque altro al mondo. Quando la libertà è considerata passivamente, il rispetto di Dio per la nostra libertà consiste nel non costringerla. Si osservi che nella frase di Grothendieck la libertà è messa sullo stesso piano delle "scelte" ma resta distinta da queste (§8).

Il rispetto infinito di Dio per la libertà di ogni uomo fa parte delle leggi spirituali che Egli ha stabilito da tutta l'eternità. Questo comprende anche un rispetto dell'ignoranza umana, e cioè un'estrema riluttanza ad accelerare il passo di un essere nel suo divenire spirituale.

Questo rispetto è così grande che viene prima, per una sola anima umana, di una somma inimmaginabile di sofferenze e di errori delle miriadi di esseri umani che si ripetono a grandezza di interi continenti e durante i millenni. La saggezza umana rimane confusa davanti a un tale rispetto di Dio per la libertà e la responsabilità di ogni essere. Nei disegni di Dio, queste costituiscono la priorità prima ed inviolabile, molto al di sopra dei vagabondaggi, degli errori e delle sofferenze che contano unicamente come strada verso l'ultimo fiorire della libera creatività dell'essere (§56.7)

Bisogna ben comprendere come il punto di vista così espresso da Grothendieck sia realista: Grothendieck constata che nel mondo un solo essere ha talvolta avuto la possibilità di provocare le sofferenze o gli errori di milioni di altri nell'assenza di ogni intervento visibile di Dio, e conclude logicamente che per Dio la libertà di uno solo è prioritaria su tutte le sofferenze e gli errori del mondo, anche se questa conclusione scandalizza la saggezza umana.

Il rispetto di Dio per la libertà di ogni uomo consiste anche nell'aver cura di parlare a voce così bassa e in modo così elusivo da lasciar ogni possibilità di non sentirlo o di confondere la sua

voce con altre più rumorose. Anche quando la sua voce è riconosciuta, ci lascia liberi di interpretare la sua parola secondo i nostri lumi e di agire di conseguenza trascinando altri. È più che raro che giudichi utile di rettificare un errore umano con una rivelazione.

Per il suo rispetto infinito della libertà dell'uomo, Egli non somiglia a nessuno, salvo tutt'al più, aggiunge Grothendieck, forse ai rari uomini giunti ad un stato di maturità spirituale comparabile a quello di Gesù negli ultimi anni della sua vita. (nota25).

Per Grothendieck, il rispetto pieno di delicatezza di Gesù per la libertà dei discepoli e dei futuri apostoli si manifesta in particolare nel fatto che Egli stesso non ha scritto niente; per esempio è possibile pensare che abbia detto molte altre parabole oltre a quelle riportate dai Vangeli. Non ha però voluto "legare" i suoi discepoli con un messaggio scritto lasciando loro grandi spazi per trasmettere del suo insegnamento ciò che corrispondeva al temperamento proprio di ciascuno e al modo in cui ciascuno percepiva il suo messaggio (nota 36).

La grazia divina non ha l'effetto di sottrarci alla condizione umana, e soprattutto non alla libertà e al rischio di sbagliare che da essa è inseparabile e con cui Dio non sembra interferire mai, se non a voce così bassa che nessuno lo sente mai.

Gli errori più correnti sono probabilmente quelli dovuti al condizionamento culturale e quelli provenienti dalla vanità. Gesù stesso, aggiunge Grothendieck, aveva con ogni probabilità interamente superato la vanità ma restava sottomesso a un certo condizionamento culturale, senza che il suo messaggio di libertà e di amore ne fosse alterato (nota 21).

E' così che Grothendieck si spiega alcuni errori fattuali di Gesù che crede di identificare leggendo i Vangeli, come il suo annuncio agli Apostoli dell'imminenza del Giudizio finale che sarebbe sopraggiunto prima della fine della generazione presente (nota 27). Qui, Grothendieck fa allusione al versetto: "Non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano compiute" (Mt 24, 34). In effetti, i Vangeli riportano anche che Gesù dice: "Quanto a quel giorno e a quell'ora, però, nessuno lo sa, neanche gli angeli del cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre". (Mt 24, 36) Ciò significa che Gesù stesso riconosce la sua ignoranza su certi argomenti fattuali.

Colpito dalle tracce di ignoranza che trova nelle testimonianze dei mistici a lui note o negli scritti e negli atti degli Apostoli, e addirittura nella vita di Gesù stesso, Grothendieck crede di comprendere che Dio non ci imputa le nostre ignoranze involontarie e neanche le nostre mancanze di maturità, e questo qualunque possano esserne le conseguenze (§56.3).

Lo stato di libertà che è allo stesso tempo stato di verità e stato di creazione, non è incompatibile con le ignoranze e neppure con gli errori oggettivi. La libertà è interiore ed è indissociabile dalla verità interiore e non dalla verità oggettiva che è esterna.

Per Grothendieck, opporre "verità" (interiore) ed "errore" (oggettivo esterno) è segno di un "confusionismo" fenomenale e di una prodigiosa ignoranza e si chiede come tutto ciò possa ancora sopravvivere ai nostri giorni e occupare la posizione che occupa.

Già nell'esperienza quotidiana si può constatare che il fatto che un essere sia vero, e cioè in uno stato di "stato di verità", non impedisce che possa aderire a visioni "erronee" del mondo e di se stesso, se la sua maturità spirituale è ancora rozza. Ma anche gli esseri arrivati alla vetta dell'umano, diventati uno con Dio in loro, non sono per questo esenti dalla libertà e dal rischio di errare inseparabile dalla condizione umana (nota 5).

Ciò che importa è la fedeltà a se stessi e alla propria vocazione e questo rappresenta il contributo di ciascuno alla sua ascesi personale. Grothendieck non ha nessun dubbio che questo contributo è sempre efficace, che la fedeltà è sempre creatrice e che la creazione è sempre un'ascensione dell'essere. Ma c'è anche il contributo di Dio, ciò che si chiama la grazia o Provvidenza o i disegni di Dio o anche "volontà di Dio" nei nostri riguardi.

La fedeltà dipende dall'esercizio della nostra libertà, e la grazia dalla libertà di Dio. (nota 49).

Lo stato creatore non è, come la maturità, il frutto di un lungo passato. È nell'istante - una grazia a noi offerta e da noi accettata. È nella scelta che si pone davanti a noi in ogni istante, se accettare quella grazia creando la nostra vita o rifiutarla, che risiede il prezioso e pesante privilegio della nostra libertà.

Lo stato di verità è un'opzione aperta per ciascuno in ogni istante, per l'uomo santo come per l'ultimo dei furfanti. Ciascuno è libero in ogni momento di seguire la chiamata o di ignorarla. È gradito a Dio non colui che dispone di grandi mezzi, perché tutti i nostri mezzi, aggiunge Grothendieck, sono nulla di fronte al suo potere, ma colui che, al livello in cui si trova per umile che sia, è in stato di verità.

Ogni essere, anche il più rozzo spiritualmente o il più traviato, ha il potere di "vivere in verità", di essere fedele a ciò che è nel più profondo e di vivere al livello della grandezza umana inerente alla nostra natura di essere che ha la libertà di creare, una grandezza che non dipende dai nostri mezzi.

Lucifero, l'angelo misteriosamente caduto per sua libera scelta, rappresenta al contrario la figura archetipica dell'essere dai mezzi fuori dal comune ma perversi, che ha votato se stesso a seminare lo smarrimento e lo sconforto e ad alimentare e propagare il male.

Tra gli uomini, nessuno è devastato interiormente se non acconsente in segreto per sua libera scelta alla sua propria mutilazione, e chiunque acconsente a questo acconsente anche a ciò che in lui lo spinge a sua volta devastare.

Libertà e amore

Alla figura archetipica di Lucifero perverso per libera scelta e a tutti gli uomini devastati interiormente e devastatori, si oppone la persona di Gesù, uomo pienamente libero e pienamente creatore, più grande di tutti i profeti e più grande di un semplice fondatore di religione, attraverso la libertà creatrice della persona sola, nuda. (nota 27 e nota 21).

Grothendieck scrive anche, e a più riprese, che il messaggio che Gesù era venuto a portare a tutti gli uomini e che ha accettato di sigillare con una morte obbrobriosa, abbandonato dagli uomini e da Dio stesso, non era solamente un messaggio di libertà ma di libertà e di amore. Gesù, scrive, non ha avuto paura di essere un fuorilegge, né di essere messo a morte ignominiosamente, compiendo con la sua morte la sua missione ardente, solitaria, incompresa, di libertà e di amore. (nota 27 e nota 20).

È vero, nota Grothendieck, che non c'è amore senza libertà. Chi mutila la libertà mutila l'amore. Non c'è amore, nel pieno senso spirituale del termine, che non sia spiritualmente benefico per tutti, e per ciò stesso, non sia di natura tale da promuovere tanto la libertà spirituale di colui che ama che quella dell'amato.

Grothendieck che è ostile a ogni istituzione e a ogni gruppo, rimprovera alla chiesa, ai cristiani e anche ai primi discepoli di Gesù, di aver falsato il messaggio di amore che erano riusciti a trattenere nell'insegnamento del loro Maestro, per non avere saputo sentire il soffio di libertà che l'animava e che andava oltre le loro capacità. Questa esigenza o questo rispetto della libertà che consegue spontaneamente dalla natura stessa dell'amore, sembra a Grothendieck spesso assente dagli Scritti apostolici (nota 21).

Grothendieck riconosce tuttavia che ci sono stati alcuni mistici cristiani che hanno saputo apprezzare il giusto valore della perla divina della missione di Gesù, e Dio gliene ha restituito il centuplo. Ma forse, aggiunge, essi hanno saputo riconoscere solo una parte della virtù di quella perla: hanno visto l'amore e hanno risposto con generosità - ma non hanno visto la libertà, ed in questo c'era pusillanimità. (nota27).

Più avanti Grothendieck chiarisce con lucidità che il punto di vista dell'autonomia interiore rispetto ai valori e alle idee della cultura circostante rappresenta per lui la misura per eccellenza della libertà spirituale. Ma lo fa per chiedersi se agli occhi di Dio, quell'aspetto non venga dopo l'amore di Dio e degli uomini.

Certo - ricorda subito - la vita dello spirito è una, e libertà ed amore non possono essere separati. Ma, - osserva ancora - i mistici hanno mancato spesso di autonomia spirituale, senza per questo avere mancato di amore. Mentre, aggiunge, "nel mio caso, è vero piuttosto il contrario...".

Sembra che sia attraverso questo giro di parole, scritto con una punta di umorismo, che Grothendieck formuli il giudizio più severo su stesso ed esprima cosa sia mancato a lui per giungere alla libertà spirituale piena e completa (nota 51).

Laurent Lafforgue

Traduzione italiana di Ugo Moschella